



Ecco, grazie ai soliti volonterosi, vecchi e nuovi, e ad alcuni sponsor, che ringrazio di cuore per la collaborazione, un altro numero di *A.S.A.R. news* per mantenere un collegamento con i soci e con chi si interessa di cultura sul Garda. Dal luglio 2006 l'attività dell'Associazione è vissuta sulla continuazione degli scavi archeologici a Tremosine, Tignale, Toscolano Maderno e Maguzzano di Lonato; i risultati sono illustrati di seguito dal prof. Gian Pietro Brogiolo e dai suoi collaboratori.

Ci sono state poi alcune iniziative di supporto che sono state organizzate con altri Enti o Associazioni in Valle delle cartiere in luglio, a Tremosine in agosto, a Tignale in ottobre e a Toscolano in novembre, con buona partecipazione di pubblico.

Sono state occasioni importanti per far conoscere l'A.S.A.R. e l'attività svolta, per incontrare persone, per scambiare qualche opinione e intrecciare nuove collaborazioni. Anche la partecipazione all'iniziativa "Cento Associazioni", voluta dal Comune di Salò in settembre, è stata positiva.

A nome anche del Consiglio direttivo ringrazio quanti hanno prestato gratuitamente il proprio lavoro nei rilievi tecnici e negli scavi archeologici, a chi ha offerto la propria competenza nelle escursioni guidate o nella cura degli atti amministrativi.

Confido nella partecipazione attiva di tutti anche per il futuro per proporre nuove iniziative e per far crescere ancora la nostra Associazione.

Un caro saluto a tutti.

Il presidente
Domenico Fava

Archeometallurgia nella Valle del San Michele

*Interessanti spunti per un itinerario
lungo la valle*

Nell'ambito di un progetto più generale sugli impianti produttivi storici dell'Alto Garda, finanziato dall'ASAR e appoggiato dal comune di Tignale che ha fornito l'alloggio, nell'estate 2006 un gruppo di ricerca del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Padova, coordinato da Mattia Pavan, ha lavorato nella Valle del San Michele, dove le fonti archivistiche attestano un'intensa attività metallurgica dal 1504 fino al 1807, quand'una improvvisa e violenta alluvione distrusse tutte le fucine della valle. Il Tiboni, nella sua storia di Tremosine, scrive che a San Michele l'evento non recò danni alle persone, mentre ebbe esiti più disastrosi a Campione dove numerosi furono i morti, trascinati nel lago da una rovinosa ondata di piena. In entrambe le località, dopo il disastro gli impianti furono abbandonati. La calamità naturale, ricorda il Solitro (*Benaco*, 1897, p. 479), non fu che l'ultimo atto di un'industria ormai in crisi che aveva conosciuto il suo massimo sviluppo nel XVIII secolo, quando gli Archetti con il loro Negozio di Campione davano lavoro a 3000 persone dell'entroterra gardesano e della valle di Ledro. Mentre le fonti scritte, che meritano peraltro di essere ulteriormente esplorate, restituiscono informazioni solo dagli inizi del XVI secolo in poi, l'archeologia ha rivelato frammenti di una storia che ci spinge molto più indietro nel tempo.

Nella carta archeologica redatta dal Roberti all'inizio degli anni '50, viene ricordato un forno fusorio che, secondo l'autore, risalirebbe all'epoca romana. La notizia non è verificabile perché i lavori per la diga sotto San Michele hanno alterato profondamente la morfologia proprio della zona dove si



trovavano la miniera di ferro e il forno. Se tuttavia questa notizia fosse veritiera, avremmo una spiegazione per l'antichità della chiesa, intitolata ad un santo caro ai Longobardi, che sorge isolata sul dosso in fondo alla valle, dove il torrente si sdoppia al pari dei sentieri che salgono rispettivamente verso i passi di Lorina e Tremalzo. Il luogo riveste dunque una certa importanza per la viabilità dal Garda verso il Trentino e dunque la fondazione del luogo di culto potrebbe dipendere, non solo o non tanto dalla prossimità con il centro metallurgico, ma anche dalla sua favorevole posizione. Grazie alle indagini condotte nel 2002-2003, si è potuto rintracciare parte dell'arredo liturgico in pietra lavorata che decorava la chiesa. Risale all'VIII secolo e ci fornisce un termine *ante quem* anche per la costruzione dell'edificio che, sulla base dell'intitolazione, non dovrebbe peraltro essere anteriore all'età longobarda e dunque risalire tutt'al più al VII secolo.

La presenza di un ricco arredo scultoreo, che di norma è appannaggio di chiese importanti quali le battesimali, insinua il dubbio che la chiesa richiamasse molti fedeli, ipotesi corroborata anche dal fatto che la devozione era ancor viva in epoca moderna. Gli atti del XVII secolo del consiglio comunale di Tremosine ricordano che, quando le siccità estive minacciavano i raccolti, gli abitanti vi andavano in processione, così come al santuario della Madonna di Montecastello di Tignale, oggetto ancor oggi di grande devozione mentre il San Michele suscita ora ben poca attenzione.

Anche dal punto di vista militare, il passo sopra la chiesa ebbe forse un saltuario rilievo, come suggeriscono la toponomastica, le tracce di difese e le fonti di età moderna. Nel 1616, temendo infiltrazioni dal Trentino, il comune di Tremosine inviò una guardia armata di quattro uomini di giorno e otto di notte alla Bastia e al passo in contrada di San Michele. Ma per questi

Nuovi libri in biblioteca

Sono tre i volumi che voglio proporre in questo numero per la Biblioteca gardesana. Tutti rappresentano la continuità rispetto ad iniziative precedenti, di tradizione più antica, come le *Memorie dell'Ateneo di Salò*, o recente, come gli altri due, che hanno trovato ottimi sponsor privati per la loro edizione.

AA.VV., Memorie Ateneo di Salò. Atti dell'Accademia. Studi-Ricerche. 2005, Salò 2006, pp. 253 ill.

Il volume, edito per iniziativa dell'Ateneo, contiene gli scritti di un gruppo di studiosi gardesani. Si segnalano M. Zane (*Networks politici, sociabilità e reti tecnologiche: Il caso Salò nel secondo Ottocento*), P. Belotti (*Francesco Erizzo, provveditore e doge*), E. Ledda (*L'arte scenica nel giardino d'un poeta*), A. Mazza (*Maderno e il "Winterkurort"*), U. Perini (*Villa di Gargnano, appunti di storia e arte*).

M. Arduino, T. Ferro, M. Nocera, Le imbarcazioni del lago di Garda, Desenzano del Garda 2006, pp. 71 ill.

Dopo "Il carpone del Garda", presentato nel numero di luglio 2006 di *A.S.A.R. news*, questo è il secondo volume di una trilogia

che l'arch. Antonio Merlin vuole dedicare al nostro lago. Dopo la breve introduzione di M. Nocera (*La magia del lago*), M. Arduino presenta una serie di antichi testi poetici dedicati alla navigazione (*La navigazione benacense nell'antica poesia*). T. Ferro fa poi un excursus su cantieri, battaglie, banditi e contrabbandieri, imbarcazioni e regate (*Tutti a bordo!*).

S. Vacchelli, Alto Garda. La via lenta. Escursioni sui sentieri della fatica, Brescia 2006, pp. 164 ill.

Dopo quello dedicato ai luoghi gardesani della grande guerra, edito nel 2005, questo volume propone 28 itinerari sui monti del Garda e dell'entroterra. Ogni proposta è corredata da cartine, notizie e fotografie della zona.

Mario Arduino · Tullio Ferro · Michele Nocera

**Le imbarcazioni
del Garda**

L'Anguillare del Garda Editrice

Associazione Storico Archeologica della Riviera (A.S.A.R.)

Presidente: Domenico Fava;
V. Presidente: Mirella Scudellari;
Tesoriere: Gianfranco Ligasacchi;
Consiglieri: Gian Pietro Brogiolo,
Silvana Ciriani (segretaria), Miriam
Musesti, Antonio Foglio;
Collegio sindacale: Monica Ibsen,
Claudio Stabili.

Tesseramento 2007

La quota sociale ordinaria per il 2007 è fissata in €. 10,00 (dieci), da versarsi direttamente al Tesoriere o utilizzando il c/c presso il Banco di Brescia, a Salò: ASAR cod. 3500, sportello 55180, conto corrente n. 8128. Il bollino sarà inviato tramite posta.

E-mail

Per informazioni e comunicazioni si può far riferimento a Gianfranco Ligasacchi (francoliga@alice.it) o Domenico Fava (domenicofava@libero.it).

apprestamenti, che il termine Bastia induce a ritenere fossero fissi, sono necessarie ulteriori indagini archeologiche. Ritornando agli impianti metallurgici, la documentazione scritta della prima metà del XVI secolo permette di localizzare sulla riva sinistra del torrente San Michele sia la miniera di ferro che il forno e alcune fucine. La miniera, il forno e una prima fucina si trovavano nella zona ora interessata dal piccolo bacino idroelettrico e non sono più visibili, non so se perché distrutti o coperti dai detriti, salvo gli incavi nella roccia per la paratia in legno che formava il bacino del-

l'acqua che alimentava le ruote delle fucine. Si conservano invece a vista, a valle della diga, i resti di due altre fucine, che sono state documentate nell'estate del 2006. La prima, localizzata circa 300 m di distanza e alla quota di 570 m s.l.m., risulta gravemente danneggiata: sono visibili solo brevi tratti di muro in alzato pertinenti ad un paio di ambienti e alcuni graniti lavorati che servivano a sostenere le strutture del maglio. A mezzacosta, sei metri sopra questi ambienti, un terrazzamento artificiale, anch'esso in buona parte crollato, costituiva

la strada di accesso all'impianto. A sud del primo complesso, alla distanza di 440 m e a 565 m s.l.m. è stata localizzata una seconda fucina, composta di due edifici, il primo con tre ambienti, il secondo con quattro.

Questi primi dati sono di per sé di un certo interesse, ma solo lo scavo di almeno una fucina potrebbe darci informazioni più dettagliate, creando altresì un polo di visita per un itinerario archeometallurgico che potrebbe collegare anche gli altri impianti dei quali si conservano resti tra Tignale e Tremosine. Impianti sui quali ha lavorato,

con un'indagine estesa anche ai mulini, un secondo gruppo di ricerca che, sempre nell'estate 2006, ha iniziato a documentare le strutture di Tignale e della Val di Brasa. Su questi lavori riferisce Annalisa Colecchia in un altro articolo di questo notiziario.

Gian Pietro Brogiolo

Campione: la “fabbrica” è sparita

Quattro immagini per testimoniare come un paese può cambiare volto. È Campione, frazione lacustre di Tremosine, dal 1896 sede di un cotonificio, voluto dall'imprenditore gargnanese Giacomo Feltrinelli. Campione ha rappresentato un'esperienza significativa di “paese fabbrica” fino al maggio 1981, quando tutto si è fermato. Dopo anni di dibattiti e di progetti, nel 2006 sono arrivate le ruspe: il cotonificio è sparito per lasciar spazio ad un'altra eco-

nomia, quella turistica, con nuove strade, alberghi, porto, appartamenti...

La prima immagine, in basso, riprodotta dal libro *“Il cotonificio Vittorio Olcese nelle sue origini nelle sue vicende e nella sua attualità”*, è del 1939 e mostra l'ampia distesa dei capannoni della “fabbrica” nel pieno dell'attività.

La seconda è del 2003, la terza e la quarta sono del dicembre 2006.



LEZIONE DI STORIA NEL LAZZARETTO DI SALÒ

Un'iniziativa a favore degli studenti

Giovedì 14 dicembre 2006 sono stati invitati da alcune docenti della scuola media statale “Gabriele d’Annunzio” di Salò a tenere una lezione di storia locale a tre classi seconde nell’ambito della cosiddetta “Settimana della convivenza”. Tema dell’intervento: la peste a Salò. La lezione si è articolata in due momenti: una esposizione introduttiva nell’aula magna della scuola sull’argomento prescelto di fronte agli studenti delle tre classi riunite e, nella seconda parte della mattinata, una visita guidata al

lazzaretto di Salò, per la quale i ragazzi sono stati divisi in due gruppi.

Nell’introduzione, dopo aver sommariamente descritto le strutture di governo del territorio presenti in Riviera in età veneta, ho richiamato i tratti caratteristici della società e della vita quotidiana in epoca d’antico regime, sottolineando le profonde differenze tra la realtà esistenziale dei nostri antenati e quella attuale, per noi abituale e scontata. I ragazzi hanno seguito con lodevole attenzione le mie parole, proponendomi anche alcune domande. Ci siamo poi trasferiti al lazzeretto, compiendo il tragitto a piedi, in una giornata fredda ma allietata dal sole. L’ambiente era certamente il più adatto per parlare della peste e delle sue conseguenze: il lazzeretto, infatti, durante le pestilenze diventava il luogo cruciale, il

centro del vulcano, in cui si concentravano le tragedie e le speranze dei salodiani colpiti o minacciati dalla terribile malattia. In quel contesto abbiamo parlato della natura della peste, delle idee che su di essa avevano gli uomini del Seicento, delle improbabili e spesso inquietanti terapie con cui cercavano di scampare alla morte. Sulla base dei documenti custoditi negli archivi salodiani ho ricostruito le vicende della pestilenza del 1630, sofferandomi sull’opera degli uffici di sanità del comune e della Comunità di Riviera, sui loro tentativi talvolta eroici e disperati di salvare la comunità locale dall’annientamento, usando tutti i mezzi a disposizione e privilegiando l’interesse collettivo rispetto alle esigenze dei singoli. I ragazzi hanno seguito con vivo interesse la lezione, aiutati anche dal contesto del

luogo, che permetteva quasi di rivivere le vicende di un lontano passato, di percepire i lamenti e le preghiere delle persone che venivano ricoverate e recluse in quello spazio. A conclusione dell’esperienza, che si è ripetuta per il secondo anno grazie soprattutto alle professoresse Lucia Fontana ed Elena Raggi, credo di poter affermare che sia stata positiva ed interessante per gli studenti e per i docenti, come lo è stata per me: è stata un’esperienza storica, nella quale alla conoscenza si è aggiunto anche una specie di incontro con gli uomini del passato attraverso la mediazione di un monumento. A mio avviso un’esperienza da ripetere e non solo con le scuole medie.

Giuseppe Piotti

I notai del Comune di Gargnano

Le curiosità di una professione

L'affermarsi delle libertà comunali, che nella maggior parte delle città dell'Italia settentrionale inizia verso la metà del XII secolo, si traduce nell'esigenza di mettere per iscritto le prerogative, le acquisizioni e i diritti cittadini, ossia rappresentare in forma documentaria le vicende del potere pubblico. Per questo l'attività dei notai, cioè la scrittura di documenti pubblici, nasce e si evolve col Comune. Essi, infatti, avevano il potere di dare carattere pubblico ai documenti redatti.

La scrittura e la capacità di esprimersi correttamente in latino che, fino al 1400 continua a rappresentare la lingua ufficiale usata nei documenti, sono dominio di pochi in una società dove ormai domina la lingua volgare.

Ma come si esercitava la professione di notaio? Un giovane che avesse voluto intraprendere la carriera notarile doveva anzitutto saper leggere e scrivere, poi imparare i rudimenti del mestiere facendo pratica presso un collega più anziano, dopo aver seguito per due anni studi di grammatica, latino e diritto romano. Al termine di questo periodo di formazione, doveva superare un esame e ottenere il riconoscimento da parte delle maggiori autorità pubbliche: l'imperatore, il papa o il doge e, più tardi, le città. Ottenuto il riconoscimento, il notaio entrava a far parte della corporazione professionale, versava la tassa di iscrizione e veniva iscritto nella matricola.

Ricevuta l'investitura, il notaio aveva tutte le carte in regola per esercitare la professione.

In Riviera la classe dei notai fu numerosa e fiorente: a Gargnano ci furono intere famiglie dedita a tale attività, come i De La Zuana, i Faustini o i Grazioli, che si traman-

davano la funzione di padre in figlio. Questa categoria, oltre a redigere contratti e testamenti, assunse anche molte altre funzioni come l'ufficio di segretario comunale o delle Opere pie, di cancelliere giudiziario, di istruttore nei processi penali (Notaio al maleficio), compiti che richiedevano una notevole mole di lavoro ben retribuito e numeroso personale, tanto che, in Gargnano, nel 1500, se ne contarono fino a quindici. Nella Magnifica Patria esercitavano anche l'ufficio di Patrocinatori ed erano tanto numerosi che, il 25 maggio 1546, per meglio regolamentare tale professione, venne costituito un collegio le cui regole e garanzie furono codificate nel 1574 dal doge Luigi Mocenigo e tali rimasero fino alla caduta della Serenissima nel 1797.

Ogni anno, per la festa di S. Antonio di Padova, loro patrono, tutti dovevano convenire a Salò, alla solenne funzione in onore del Santo e fare offerte in cera o in denaro, con pesanti multe ai mancanti.

Gravissime erano le pene contro i notai che contravvenivano alle leggi e, in particolare ai falsari, si giungeva fino al taglio della mano destra e alla pubblica gogna: erano portati su un asino, con la faccia rivolta verso la coda e, condotti a suon di tromba, per le vie di Salò.

Per evitare le falsificazioni, il doge Giovanni Cornaro, nell'aprile del 1718, istituì l'Archivio Notarile. Per meglio distinguere i propri documenti, ogni notaio apponeva dei segni particolari.

Quello che oggi è il timbro del notaio, allora era il "Signum Tabellionis", cioè un disegno che poteva essere una croce con le iniziali o altro, sempre uguale, con il quale il notaio chiudeva il documento.

A Gargnano, i notai, in qualità di segretari



Il vecchio palazzo municipale di Gargnano

comunali, redigevano diversi atti come l'affitto delle terre o dei boschi comunali, la delimitazione dei confini delle proprietà (Terminazioni), i verbali delle deliberazioni del Consiglio Grande o Generale, composto da 60 consiglieri, o gli inventari dei beni comunali o parrocchiali su cui il Comune esercitava il patrocinio.

In un documento del 31 dicembre 1579, il notaio Francesco Grazioli, di Villavetro, elencava i beni della vecchia Casa comunale "ad terram projectam ob periculum imminentem conditum" (abbattuta perché minacciava di cadere) e riferiva che i delegati del Comune avevano preso in affitto alcuni fondaci (in contrata Fontis) in cui erano stati riposti i materiali per la ricostruzione del Palazzo fra cui tremila coppi "et lignami di ogni sorte, travi e spardossi. Altri ottocento coppi erano affidati al reverendo

Dum Herculian Setti, arciprete della Pieve di Gargnano".

In successivi verbali del 1581 si legge che "il Consiglio Generale il 26 febbraio ha dato incarico al mastro muratore Giovanni Traffagnini di presentare un progetto ed un modello in legno del nuovo edificio, simile alla Loggia di Brescia, che il mese dopo, cioè il 27 marzo, fu appaltato per la costruzione a Domenico Pasqua, di Gargnano, per la somma di 4470 lire venete. Il palazzetto del Comune, posto al centro del paese, mantiene ancora, almeno parzialmente la sua funzione e sotto il suo porticato ci si incontra, si discute e si commentano le decisioni e i progetti dell'Amministrazione Comunale.

Domenico Bardini



MADERNO 1859

Una lapide ricorda una vicenda del Risorgimento

In Via Roma, all'inizio dell'unica strada d'accesso a Maderno, Via Aquilani, murata sulla casa ex Arrighi, si scorge, appena, una lapide:

IN QUESTA VIA IL 24 GIUGNO 1859
FRA L'ANSIA E L'ESULTANZA DEL POPOLO ACCLAMANTE
NELLA FEDE DEI NUOVI DESTINI D'ITALIA
ENTRAVA IN MADERNO IL 3° BATTAGLIONE DEL 16° REGGIMENTO
ARALDO DI CIVILTA' PER LA RIVIERA ALL'IDEALE EDUCATA
DA VENEZIA MADRE GLORIOSA NEI SECOLI

Essa fu collocata certamente molti anni dopo quest'avvenimento dal cav. Matteo Elena, allora proprietario dello stabile, e dettata dall'avv. Donato Fossati, illustre storico locale, per ricordare l'ingresso a Maderno del 16° Reggimento Fanteria che partecipò successivamente alle gloriose battaglie di S. Martino e Solferino.

Lo storico Stampais ci ricorda che in realtà i soldati giunsero a Maderno il 18 giugno ma la data fu volontariamente posticipata di sei giorni per farla coincidere con quella della vittoria di S. Martino e Solferino. Si sa che i militari giunsero con musica e tamburi e che, dopo il 24 giugno, tornarono ancora in Maderno e vi rimasero sino alla fine di settembre ospitati in case e cortili e, gli ufficiali, presso famiglie altolocate. Fu trovato anche un locale idoneo per la scuola di musica militare presso la casa del signor Vincenzo Gaioni.

Ogni sera i trentasei tamburi della banda facevano il giro delle contrade, accolti con entusiasmo dalla popolazione.

Il capitano piemontese Capello, appartenente al suddetto Reggimento, fu ospite della famiglia Brunati, ne sposò la figlia Marta e fu padre del Generale d'artiglieria Giuseppe Capello, morto a Brescia nel 1929. S'imparentarono poi con la famiglia Bulgheroni. Anche il sergente maggiore e capo tamburino Giuseppe Salvi si fermò successivamente a Maderno dove si sposò e per diversi anni fece l'istruttore a molti giovani amanti di questo strumento.

Andrea De Rossi



Farmacia dr. Minelli

omeopatia - articoli ortopedici - apparecchi medicali

via Statale 93, Toscolano (BS) - tel. e fax 0365641141

www.farmaciaminelli.it

con noi dal 1948

Ricerche etnoarcheologiche sulle fucine di Tignale e Tremosine

Testimonianze di archeologia protoindustriale legate alla lavorazione del ferro

L'attività siderurgica era praticata nella regione altogardesana forse già in età romana e nel medioevo; venne incentivata nel XVI e nei secoli successivi e venne ulteriormente incoraggiata negli anni del dominio veneto, tramite la costruzione di nuovi impianti e le esenzioni daziarie che portarono all'affermazione del comparto minerario-metallurgico gravitante sulla Riviera di Salò, a scapito di altre aree produttive come la Val Sabbia. Nel corso del Settecento (seconda metà) furono appoggiate le iniziative imprenditoriali promosse da alcune famiglie, come quella bresciana degli Archetti, che possedevano fucine in Campione con un centinaio di operai dipendenti ed impiegavano uomini di Tignale e Tremosine "nel tagliar boschi, preparar carboni ed altre simili faccende" (*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, 2 giugno 1764).

La crisi nella lavorazione del ferro si manifestò palesemente alla fine dell'Ottocento e comportò l'abbandono delle fucine, volutamente distrutte per guadagnare terreno all'agricoltura e all'allevamento oppure convertite in mulini. E' interessante notare, tuttavia, come in alcuni complessi edilizi la conservazione e la lavorazione dei cereali affiancasse l'attività artigianale, che continuava ad essere ancora praticata nella seconda metà del XIX secolo.

Le ricerche etnoarcheologiche sulle fucine di Tignale e Tremosine, avviate nel 2006 dall'Università di Padova sotto la direzione scientifica del prof. Gian Pietro Brogiolo, hanno come obiettivo lo studio sistematico, in una prospettiva dinamica e storica, delle testimonianze di archeologia protoindustriale legate alla lavorazione del ferro ed oggi in pericolo di estinzione per le numerose trasformazioni intervenute nel tempo, per il sistematico abbandono successivo al XIX secolo e per l'occasionale conversione delle strutture in abitazioni private.

Alla ricerca d'archivio, condotta dal dott. Giancarlo Marchesi (Università di Verona) e finora prevalentemente impostata sui catasti ottocenteschi, si è accompagnato il riscontro diretto sul territorio, effettuato da un gruppo di studenti dell'Università di Padova e da appassionati del luogo. Il lavoro sul campo, realizzato in poco meno di due settimane (18-29 luglio 2006), è consistito nella verifica delle situazioni documentate dalla cartografia storica e si è incentrato su alcune aree campione. Sono stati così recuperati dati utili alla ricostruzione, su scala ridotta, di sistemi idraulici micro-territoriali e sono state individuate situazioni costanti nei modi di distribuzione degli opifici in relazione ai corsi d'acqua, alla morfologia del terreno, alla distribuzione degli insediamenti ed alle aree di approvvigionamento dei prodotti semilavorati.

Tignale

A Tignale, in località Molinelli / Valle delle Fucine sono stati individuati alcuni fabbricati e due bacini artificiali di raccolta (orgà o bottaccio), nei quali confluivano rivioli e canali (fig. 1). I bacini, realizzati mediante l'escavazione del versante, erano definiti da muri di contenimento in pietre e ciottoli ed erano chiusi verso valle da sbarramenti in pietra con aperture, che servivano a regolare e ad irrigimentare lo scorrimento delle

acque che alimentavano le ruote idrauliche dei magli. Le dimensioni e la profondità dei bacini, generalmente variabili a seconda della morfologia del terreno e della portata d'acqua, non sono determinabili, in quanto essi risultano oggi parzialmente interrati. Il bacino 1, di forma pseudocircolare, sovrasta di circa 20 metri una "fucina da ferro" (m 410 s.l.m.), la cui esistenza è segnalata nel catasto napoleonico (1811) che ne menziona la proprietaria, Moschini Giovanna q.

di cm 54) che era originariamente affondata nel terreno e che sosteneva l'incudine, sulla quale batteva il martello del maglio. In posizione non centrale rispetto alla superficie del blocco si trova un solco rettangolare, di larghezza e andamento uniformi (cm 32 x 4 circa; spessore cm 3,5); il solco delimita un incavo, che a sua volta delimita un ulteriore abbassamento del piano di lavoro. Dal medesimo sito provengono anche alcuni strumenti in ferro pertinenti al meccanismo

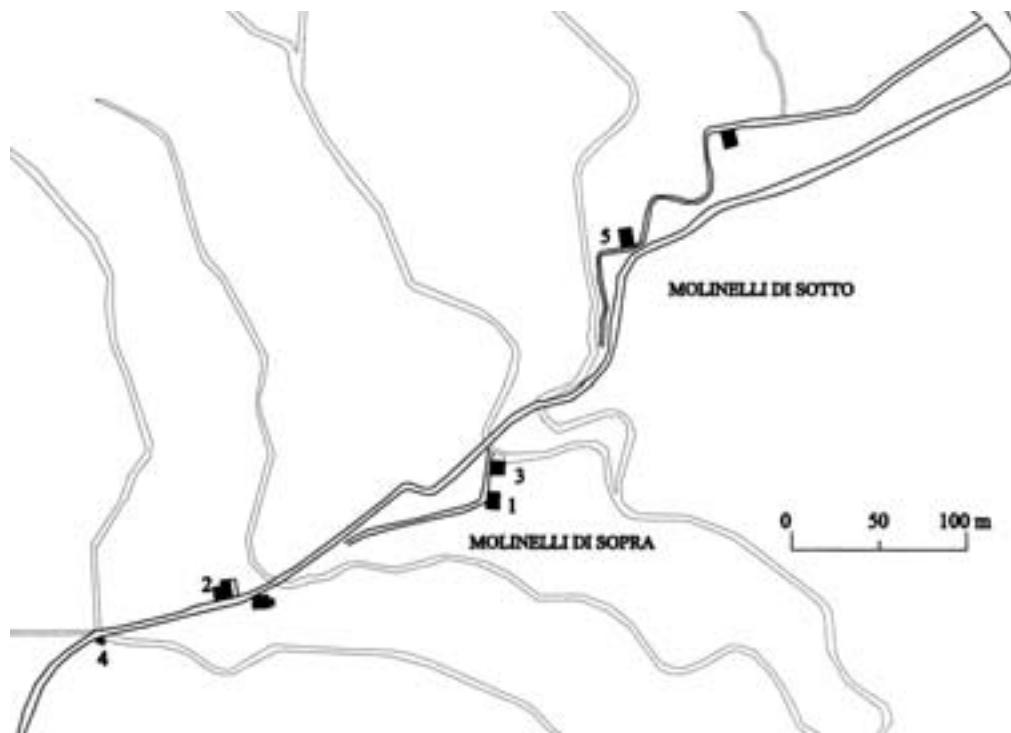
feriore del martello e che erano variamente sagomati a seconda della lavorazione e della tipologia degli oggetti da produrre.

In loc. Molinelli di Sopra, a circa m 460 s.l.m., è stato rilevato un edificio diruto di forma rettangolare, costituito da due ambienti e destinato alla lavorazione del ferro e successivamente ad attività molitoria (fabbricato 1); l'accesso è sul lato est; la gora corre lungo il perimetrale nord.

Il primo ambiente, ad est, si affaccia sul sentiero che da Prabione scende al Ponticello e, dopo aver attraversato il torrente San Michele, prosegue per Campione: le murature perimetrali sono in blocchi rettangolari e lastre di pietra, occasionalmente inframmezzati da ciottoli e pezzi di laterizi; le aperture sono riconducibili a fasi diverse; una finestrella rettangolare (cm 50x65 circa), aperta sulla gora, permetteva forse il passaggio dell'albero di trasmissione che collegava la ruota idraulica al maglio. Il secondo ambiente si addossa all'altro, del quale sfrutta il perimetrale ovest, e comunica con il primo tramite una piccola porta; è in fase con due alti piloni a sezione rettangolare che, posti all'esterno, sono allineati alla gora e la sovrastano sul lato a monte: sostenevano probabilmente tubature in legno e assicuravano la caduta dell'acqua e la violenza del gettito sufficiente ad innescare il movimento della ruota. I piloni sono realizzati in blocchetti di pietra legati da abbondante malta e rinzeppati con frammenti di laterizi; sono rastremati verso l'alto ed hanno alla base misure oscillanti dai 70 ai 120 cm. La gora, a cielo aperto, corre lungo il lato settentrionale dell'edificio; è scavata nella roccia in posto; l'acqua cadeva dall'alto attraverso un sistema di tubature sostenuto dai piloni; a valle dell'opificio il canale risulta interrato. La pulizia dello spazio interno ha permesso di individuare, nel vano orientale, alcuni oggetti in ferro ed un blocco rettangolare in granito, alto circa 40 cm. La parte residua del manufatto presenta sulla superficie maggiore un incavo a "coda di rondine", solo in parte conservato, ed un solco a sezione rettangolare che curva descrivendo un angolo retto. La pietra, nel cui incavo era probabilmente alloggiato l'incudine, era originariamente interrata per assorbire i colpi. Nell'ambiente sono state rinvenute anche due macine in granito, che testimoniano la conversione funzionale dell'opificio ed il suo utilizzo come mulino, secondo una prassi frequente nell'area altogardesana e ben documentata nelle fonti scritte: nel catasto lombardo veneto il fabbricato è già definito "mulino da grano con pila da orzo ad acqua" (A.S.B., Catastro del Comune Censuario di Tignale n. 2002. Mappa n. 1642).

Un grande bacino di raccolta (bacino 2), pseudocircolare, sovrasta l'opificio idraulico appena descritto (fabbricato 1) ed il fabbricato 3 (circa m 450 s.l.m.), la cui originaria destinazione a fucina non è, tuttavia, sicura: la struttura, che non è stata ancora indagata archeologicamente, compare nel catasto lombardo veneto come "mulino da grano ad acqua" (A.S.B., Catastro del Comune Censuario di Tignale n. 2002. Mappa n. 1641).

A circa m 520 s.l.m. sorge il fabbricato 2, costituito da un ambiente di circa m 7x7



Tignale. Località Molinelli / Valle delle Fucine. Posizionamento delle strutture identificate.

Ventura vedova Andreis (A.S.B. - Archivio di Stato di Brescia, "Sommarione" napoleonico, busta n. 21, 1102. Mappa n. 1621). Nel catasto lombardo veneto (1852) l'opificio è ancora funzionante ed è descritto come "maglio da ferro ad acqua" (A.S.B., Catastro del Comune Censuario di Tignale n. 2002. Mappa n. 1621). La fucina, sita in loc. Molinelli di Sotto, risulta oggi trasformata in una casa d'abitazione (fabbricato 5). Alcuni reperti in ferro e manufatti in pietra ne denunciano, tuttavia, la destinazione originaria. Nell'area è stata, infatti, individuata la *masa* o *masèta*, cioè una grossa pietra rettangolare (larga cm 91 e conservata per una lunghezza

d'incastro tra la ruota idraulica e l'albero di trasmissione che azionava il maglio. Si tratta dei perni di rotazione (*guèei*) montati nei fori quadrangolari delle teste dell'albero e resi coassiali mediante l'inserzione di cunei in legno: ciascun perno è costituito da un lungo codolo a cuneo quadrangolare e da un mozzo cilindrico leggermente conico con la conicità verso l'interno, conformato in modo tale da contenere le oscillazioni orizzontali lungo l'asse della ruota. Sono stati, inoltre, recuperati manufatti in ferro pertinenti alla parte finale del maglio: i percussori (*bòca*) che venivano fissati in un incavo rettangolare ricavato nella parte in-



Località Molinelli / Valle delle Fucine. Fabbricato 2. Blocchi in granito pertinenti al meccanismo del maglio idraulico.

(dimensioni interne) e dotato di cortile antistante, la cui recinzione è costruita a secco. L'accesso si trova sul lato est. Le murature perimetrali (spessore 65-70 cm) sono in pietre e ciottoli di forma e dimensioni irregolari, alcuni leggermente sbozzati, legati da malta; i cantonali sono in blocchi parallelepipedici quadrati; le aperture sulla gora, che corre lungo il perimetrale sud, sono sorrette da lastre di pietra con funzione di architrave. La pulizia dell'interno ha messo in luce quattro pesanti massi in granito infissi nel terreno e pertinenti al meccanismo del maglio idraulico (fig. 2). I manufatti costituivano l'intelaiatura portante del maglio e fungevano da supporti laterali e da cerniere per l'asta lignea, evitando così il disassamento della struttura. La presenza di quattro blocchi, anziché due secondo la prassi comune, rappresenta forse la soluzione adottata per ovviare alla mancata reperibilità di pezzi di granito sufficientemente grandi oppure, se i quattro monoliti non sono nella collocazione originaria, indica la compresenza di due maglietti. Al centro dell'ambiente, entro un circolo di pietre, si trova un blocco parallelepipedo in granito, piantato nel terreno e segnato da tracce di usura e di corrosione; la faccia superiore,

ampia cm 22 x 42 circa, è rifinita da un piccolo incavo quadrangolare, il cui lato misura circa cm 10 e la cui profondità è di cm 10-11. In corrispondenza delle estremità di uno dei lati dell'incavo si notano due piccole concavità di forma pseudocircolare e di andamento non uniforme, più o meno equidistanti dai limiti laterali del piano di lavoro. Il reperto è confrontabile con un manufatto conservato in una vecchia fucina di valle Brasa, a Tremosine.

Il fabbricato 4 è menzionato nel catasto lombardo veneto come opificio costruito da poco tempo: "pascolo boschato forte, ora maglio da ferro ad acqua costrutto di nuovo" (A.S.B., Catasto del Comune Censuario di Tignale n. 2002. Mappa n. 30). La struttura, ancora visibile sul terreno e dotata di accesso sul lato nord-est, oggi si presenta in stato di rudere ed è in gran parte ricoperta da strati di humus e da fitta vegetazione boschiva.

Tremosine

La situazione documentata per Tremosine è piuttosto articolata. Il catasto napoleonico del 1811 (A.S.B., "Sommarione" napoleonico, busta n. 22, 1119) riporta l'esistenza di 23 fucine, 2 delle quali sono definite "fucine

grosse". Gli opifici si concentrano nelle seguenti località: "Fucine" (10 attestazioni), Brasa (8 attestazioni), Arto (2 attestazioni), Paludi (2 attestazioni), Musio (1 attestazione). Dal catasto austriaco del 1852 (Archivio di Stato di Brescia, Catasto del Comune Censuario di Tremosine n. 2046) emergono alcuni cambiamenti: risultano dismesse 9 fucine, una delle quali viene citata come mulino; vengono costruite ex novo 5 fucine, una delle quali è descritta come "fucina da ferro con pile d'orzo ad acqua".

Fonti assai utili per delineare i comparti produttivi cinquecenteschi sono gli estimi catastali (Archivio di Tremosine. Busta 32. "Estimum Comunis Trimosigni 1531"), la cui analisi è stata intrapresa da Gianfranco Ligasacchi: essi informano sulle caratteristiche tipologiche delle fucine, sui loro proprietari, sulle modalità di gestione (familiare, plurifamiliare, comunitaria), sulla localizzazione toponomastica. Le fucine erano edifici isolati oppure annessi ad una casa d'abitazione, talvolta dotati di carbonili (magazzini per il carbone) e di un cortile; erano costruite in muratura con copertura a volta, in coppi (le case potevano avere, invece, il tetto in paglia); erano adibite anche ad altre attività, come per esempio

la frittura e la molitura. Si concentravano nelle località di (Val de) Arto, Campiono, Conquadriño, Fosina, Molino di Sopra, Molino di Sotto, Sancto Michiele, Segà. Molte di queste fucine sono state trasformate in abitazioni private e risultano ovviamente alterate nelle caratteristiche architettoniche e nelle proporzioni; il riscontro sul terreno, il censimento e la rilevazione dello stato di conservazione dei singoli opifici è stato appena avviato.

In conclusione la campagna d'indagine 2006 ha permesso di identificare, a Tignale e Tremosine, un rilevante numero di fucine e opifici idraulici, ha evidenziato le potenzialità della regione ai fini della prosecuzione delle indagini ed ha, inoltre, delineato le principali caratteristiche del comprensorio siderurgico: forni fuori nelle alte valli, fucine e maglietti nelle fasce altimetriche più basse, gravitanti sui centri abitati e prossimi agli sbocchi portuali.

Annalisa Colecchia

NOTA

Alle cognizioni sul territorio hanno partecipato, oltre alla scrivente, Monica Gamba, Beniamino Milesi, Serena Mosole.

Scavi al monastero di Maguzzano

Primi risultati sorprendenti

L'abbazia di Santa Maria Assunta si trova nella frazione di Maguzzano nel comune di Lonato (Bs), sulle colline moreniche prospicienti il lago di Garda. L'antichità del popolamento in questa zona è attestata da numerosi rinvenimenti archeologici fortuiti che coprono un arco cronologico tra il Paleolitico e il Basso Medioevo. Per quello che riguarda le vicende più legate alla nostra indagine, risulta di enorme interesse segnalare il ritrovamento, poco lontano dall'abbazia, di due cippi di età romana che starebbero a indicare l'esistenza, nelle vicinanze del monastero, dell'importante via di comunicazione romana, tradizionalmente identificata, nel settore dell'abbazia, come la strada Macarona che unisce Lonato e Desenzano e passa accanto all'attuale chiesa del monastero. Tra VIII e IX secolo sono datati alcuni reperti scultorei (frammenti di plutei, cornici e pilastrini) rinvenuti durante i lavori del 1961-1962 all'interno della

chiesa. Questi frammenti di arredo liturgico appartengono sicuramente ad un luogo di culto, ben più antico della prima attestazione di una *abbatiola Magontiani* destinataria di un decreto emanato dal vescovo di Verona Raterio, attorno all'anno 966, dopo la distruzione provocata dagli Ungari. Dopo l'incendio l'abbazia viene ricostruita prestando particolare attenzione ai problemi di difesa forse tramite una torre di avvistamento della quale resta testimonianza in una iscrizione, conservata nel deposito lapidario del monastero, dove si fa riferimento al suo restauro da parte dell'abate Gesone a metà del XII secolo. La riorganizzazione del cenobio viene attuata nella seconda metà del XV secolo, dapprima incorporandolo nel monastero di S. Giustina di Padova (nel 1463), poi (dal 1491) in quello di San Benedetto Po (Mantova), al quale sarà legato fino alla soppressione napoleonica del 1797. Immediatamente dopo il passaggio ai



monaci di Polirone, cominciarono i lavori di costruzione del monastero che in buona parte esiste ancora oggi. Il complesso comprendeva due chiostri: il primo ad oriente, con la chiesa, aveva funzione conventuale; nel secondo, del quale sopravvivono tre lati, due dei quali ancora provvisti di porticato, era destinato alle attività produttive. Gli scavi hanno messo in luce una situazione assai complessa che richiede ulteriori ricerche e riflessioni, il che rende questa nota, con la quale si è voluta dare una tempestiva notizia dei risultati della ricerca, provvisoria, ancorché alcuni risultati siano attendibili:

1. l'area indagata presenta una sequenza che va dall'Alto Medioevo all'Età Moderna, mentre non sono state trovate stratigrafie più antiche, che pur dovevano esistere, considerati i reperti di piena età romana che sono stati trovati in livelli successivi;
2. in ogni fase esistono più edifici distinti che si estendevano sia verso est, dove le stratigrafie sono presumibilmente conservate all'interno del corpo di fabbrica rinascimentale, sia verso ovest e sud dove sono state distrutte dalle cantine. Nelle trincee eseguite nel 2005 lungo il perimetro esterno

del complesso rinascimentale, solo verso sud sono emerse strutture, il che autorizza a congetturare che negli altri due lati l'insediamento non si estendesse oltre;

3. vi è altresì un'evoluzione nelle tecniche costruttive tra le fasi più antiche, altomedievali, che presentano murature legate con argilla e quelle successive nelle quali il legante è di malta;

4. per le fasi più antiche non è chiara la funzione degli edifici e nemmeno se fossero o meno pertinenti ad un complesso religioso e solo a partire dal periodo III, la presenza di sepolture pare in relazione forse con una cappella, che non coincide con la chiesa attuale; in particolare poi rimane da verificare se tutte le strutture di queste fasi siano in relazione con il monastero e non anche, almeno in parte, con la chiesa plebana ricordata nel documento del 1145.

Solo il completamento delle ricerche, oltre ad ulteriori indagini in archivio, permetteranno di risolvere alcuni di questi problemi.



L'archeologa dr. Alexandra Chavarria Arnau, in piedi a sinistra, con l'assistente dr. Silvia Nuvolari durante la campagna di scavo 2006 nell'abbazia di Maguzzano.

Alexandra Chavarria Arnau

Il Fascio Nazionale Femminile.

Sotto Comitato di Salò

Una documentazione archivistica inedita

Nel corso del 2003 e 2004 un gruppo di soci dell'ASAR (Daniele Andreis, Piercarlo Belotti, Silvana Ciriani, Gianfranco Ligasacchi, Miriam Musesi, Giuseppe Piotti, Gabriella Quecchia), sotto la supervisione di Giuseppe Scarazzini, hanno eseguito ed ultimato per conto del Comune di Salò il riordino dell'archivio storico dell'Otto-Novecento. Lo scopo immediato del lavoro era quello di rendere agibile quei locali dotandoli dei servizi necessari, delle scaffalature e delle attrezzature minime e in seguito consentire la consultazione sorvegliata dei documenti.

Fra le carte sparse, frutto di precedenti trasferimenti e traslochi, raccolte senza inventariazione, è apparso il Registro dei verbali del Sotto Comitato di Salò - Fascio Nazionale Femminile. È un quaderno a righe formato A4, dove in una cinquantina di pagine è raccolto materiale eterogeneo ma ben conservato e cronologicamente ordinato: i verbali e la copia della corrispondenza tenuta dalle responsabili del sodalizio con le altre istituzioni e con personaggi più o meno noti del momento.

Era il 16 giugno 1918, e la guerra stava volgendo al termine. Nella sala consiliare del Palazzo Municipale di fronte al sindaco Giacomo Frera fu costituito il Sottocomitato, articolazione salodiana del Fascio Nazionale Femminile: «La cerimonia si chiuse con l'offerta di fiori alle famiglie dei caduti, le quali, con la loro presenza resero sacra la prima adunanza del Sodalizio».

Per un paio di anni e fino al 14 aprile 1920 fu un ininterrotto fermento di attività solidali e caritatevoli. Poi in quell'anno tutta la documentazione fu ufficialmente ceduta al Comune affinché provvedesse a conservarla in deposito presso l'Archivio in modo che: «gli atti che - scrive il Pro Sindaco - si riferiscono alla gestione del Fascio Femminile Salodiano serviranno,

cogli altri dei vari Comitati, ad illustrare e ricordare l'opera benefica e patriottica svolta da questa cittadinanza nel fortunoso periodo della guerra».

Un nutrito organigramma prevedeva la ripartizione delle cariche e dei ruoli. Alla Presidenza onoraria la contessa Evelina Martinengo Cesaresco, a quella effettiva Giovanna Cassini assistita dalla sua vice Teresa Pavesi, e dalle segretarie Caterina Cominelli, Elda Fuchs e Marisa Maestri. Seguiva un consiglio direttivo di tredici consiglieri, tutti rigorosamente femmine: Domenica Agosti, Ada Berti, Jenny Brochetti, Angela Campanardi Castellini, Fiorella Fiorini, Margherita Fuchs, Maria Ghilardello, Caterina Monselice, Nina Nichelatti Frera, Ines Peroni, Marta Sbarbari e Luigia Zanca.

L'associazione si estendeva anche ai paesi limitrofi dove operavano altre signore nella veste di delegate: Antonietta Maestri Molinari a Gardone Riviera, Catina Bianchi Alberti a Maderno, Letizia Visentini dei conti Traccagni a Toscolano e, infine, Antonia Fadini vedova Simoni in Valtenesi.

Le socie attive erano 353 distinte in sostenziali (n. 50, con versamento di una quota di lire 10), ordinarie (n. 165, con quota variabile da lire 1 a lire 5), lavoratrici (n. 138, con quota di lire 0,50). Dal rendiconto finanziario 1918-1919 a fronte di entrate per lire 4651,30 ci furono spese quasi di pari importo con un piccolo avanzo di lire 103,35 depositato sul libretto di risparmio.

La loro attività era sostanzialmente di carattere assistenziale e di beneficenza, sottolineata continuamente da un nazionalismo acceso, già presente negli anni della prima guerra mondiale. Si provvedeva a distribuire indumenti e capi di abbigliamento agli assistiti, in particolare alle famiglie dei soldati feriti o morti in guerra o all'ospedale militare di tappa di Salò. Non mancarono



La cartolina edita per l'occasione

pubbliche sottoscrizioni per venire incontro alle mille necessità di adulti e bambini giungendo fino ad interessare il Sommolago: «Il giorno 13 marzo [1919] i Presidenti dei Comitati Profughi e Liberati-Liberatori, da noi invitati, si unirono al fascio e portarono l'offerta della nostra plaga alla popolazione di Riva, che accolse commossa e riconoscente la fraterna dimostrazione d'affetto».

Per dare maggiore risalto al lavoro venne anche interessato Giuseppe Solitro, assente da Salò dal 1903: una vecchia e ben nota conoscenza nell'ambiente culturale cittadino che non volle far mancare il suo appoggio alla causa.

Il clima, il linguaggio degli scritti erano quelli di un acceso patriottismo reso ancor più ardente dalla vittoria di Vittorio Veneto che andava a suggellare gli sforzi ed i sacrifici di ben quattro guerre contro l'Austria, sentita come il nemico per antonomasia. Da qui la partecipazione alle celebrazioni che si tenevano in altre località come quella a Bezzecca datata 15 agosto 1919 per «la commemorazione della battaglia del 21 luglio 1866 e rendere più solenne la prima libera celebrazione della fulgida vittoria garibal-

dina». Non mancano immagini, volantini, la Relazione della Vicepresidente (edita a Salò nel 1919 dalla Tipografia Gio. Devoti), ritagli della stampa bresciana relativi alle iniziative patrociniate ed ai particolari della preparazione e della inaugurazione il 27 luglio 1919 della targa bronzea ricavata dalla fusione di un cannone austriaco bottino di guerra donato dall'esercito italiano, a perenne ricordo dell'antico confine fra il Regno d'Italia e l'Impero Asburgico.

Quel gesto porterà, per gli anni a venire, viaggi in battello vissuti come pellegrinaggi per sottolineare ogni volta la conquista dell'italianissimo lago e celebrare le epiche gesta dell'Alpino Italiano.

Il 10 luglio 1927, «Alle 11,15 uno squillo di tromba annuncia che si sta per passare il punto ove era un giorno il vecchio confine. Tacciono le canzoni, tutti sono in piedi, le eliche del piroscafo ammutoliscono (...) Generale Cantore, Cesare Battisti, qui si sa che siete presenti col vostro spirito immacolato». (Luigi Vecchi, in «Il Giornale del Garda», 11 luglio 1927)

Piercarlo Belotti

Le Grotte di Catullo

Il luogo più amato a Sirmione

Le così dette "Grotte di Catullo" rappresentano la più imponente, per dimensioni e complessità, struttura privata signorile presente nell'Italia settentrionale. Situato nel comune di Sirmione, definito da molti "la perla del lago", il complesso architettonico è sito all'estremità della penisola sirmionese in una posizione eccezionalmente suggestiva e circondata dalle acque del Garda su tre lati.

La prima testimonianza cartacea di un interessamento alla villa è una rappresentazione dettagliata dei resti d'inizio Ottocento; successivamente furono effettuati accurati scavi dal veronese Giovanni Girolamo Orsi Manara, cui è dedicata la piazzetta che precede l'ingresso al complesso architettonico. Nel 1939-40 alcuni scavi e restauri sono stati intrapresi dalla Soprintendenza che nel 1948 ha acquisito l'area nella sua completezza garantendo la tutela ambientale e strutturistica dell'intero complesso.

La villa fu costruita probabilmente all'inizio del I secolo a. C. o a cavallo tra il II secolo a. C. ed il I a. C. per conto di una famiglia patrizia veronese di cui secondo la tradi-

zione faceva parte il noto poeta latino Caio Valerio Catullo; non è certa l'appartenenza della villa a tale famiglia, è invece certo che Catullo possedesse una grandiosa villa sulle coste del lago di Garda meridionale e, data l'assenza di altri siti possibili o quanto meno identificati, la tradizione, risalente al XV e XVI secolo, assegnerebbe alle antiche pietre sirmionesi l'onore d'aver ospitato il poeta latino.

La costruzione è articolata su tre diversi livelli: il più basso che è anche il meglio conservato è costituito dalle strutture di sostegno che superando le scoscesità del terreno forniscono un piano di supporto unitario per i livelli superiori: questo livello probabilmente serviva anche da magazzino visto gli ampi spazi offerti dalle imponenti arcate in pietra. È interessante rilevare che proprio questa parte dell'edificio diede il nome al complesso intero: l'appellativo di "Grotte di Catullo" è infatti d'origine rinascimentale, laddove "grotte" o "caverne" indicavano strutture interrate e parzialmente crollate, coperte di vegetazione in cui si penetrava come in cavità naturali.



Il secondo livello era costituito dalle botteghe, dalle vasche di contenimento dell'acqua per i bagni termali, da alcuni corridoi e da stanze di servizio. Le terme in primo luogo dovevano essere note nell'antichità e la villa apparteneva all'Agro veronese doveva essere un'importante stazione di sosta lungo la via che congiungeva Verona e Brescia. Infine il terzo livello, il più alto, era occupato dagli appartamenti del proprietario, dai giardini di cui è rimasto un vasto uliveto e dai passeggiamenti ornati

da colonne che permettevano agli ospiti di mirare il lago in tutta la sua bellezza. Il piano alto doveva essere molto lussuoso e curato, un po' come tutte le case dei coltosi patrizi romani, anche perché, visto l'immenso lavoro e la grande spesa che deve avere comportato la costruzione del complesso in una zona abbastanza impervia come la penisola sirmionese, è presumibile che la famiglia che ne ordinò la costruzione avesse a disposizione una discreta fortuna. A noi cittadini del Ventunesimo secolo di

tutta questa meraviglia poco è rimasto; il terzo livello, quello patrizio per così dire, è stato depredato completamente e le sue pietre sono andate a costituire chissà quali altre costruzioni nelle vicinanze; destino simile è toccato al livello intermedio di cui rimangono alcune vestigia. Più consistenti ed imponenti sono le rovine del livello più basso che, sebbene anch'esse abbiano costituito una cava di materiale per diversi secoli, rendono ancora bene la magnificenza che doveva avere avuto la villa intera in età cesariana.

Veniamo ora al suo proprietario, Caio Valerio Catullo: egli era un poeta di ceto patrizio, abbinamento singolare all'epoca visto che a Roma la maggior parte dei suoi contemporanei poeti provenivano dalle plebe o dalla schiavitù; nacque nel 84 o nell'87 a. C. secondo S. Girolamo che ne riporta anche la morte intorno al 57 a. C., sebbene la storiografia successiva la collochi tra il 55 e il 54 a.C. Visse a Verona la prima giovinezza per poi trasferirsi nella voluttuosa Roma che vedeva Cesare agli albori della carriera politica, vedeva Cicerone pretore e Lucrezio intento nella stesura del *De Rerum Natura*: non erano tempi facili per i costumi romani, Roma mirava in salita la

sua popolarità e l'Italia era stata finalmente unificata, tuttavia i tempi stavano evolvendo verso la fine della repubblica.

Catullo, grazie all'influenza della sua facoltosa famiglia che poteva contare su numerosi appoggi nel mondo politico tra cui spiccava il nome di Giulio Cesare, già ospite nella lacustre dimora, si trovò immerso nell'agiatezza della ricca gioventù patrizia, dedita alle lettere, alla poesia, in cui il suo talento si manifestò. Il suo nome spicco all'interno del circolo dei neoteri (termine coniato da Cicerone polemicamente: Orator, 161), i poetae novi cultori di una poetica ellenistica che discostava dall'assoggettamento alla tradizione. Altri poeti della cerchia furono Furio Bibaculo, Varrone Atacino, Elvio Cinna, Licinio Calvo. La vita di Catullo fu breve ed intensa, segnata dall'amore per la nobile Clodia, cantata come Lesbia e ricordata in numerose liriche, dalla morte del fratello in Asia Minore nelle vicinanze di Troia; fu dunque al seguito del pretore Memmio, l'uomo cui Lucrezio dedicò il *De Rerum Natura*. Catullo nel suo iter poetico non dimenticò di cantare le bellezze di Sirmione nel carme XXXI del *Liber*, definendola fiore d'isole e penisole:

Paene insularum, Sirmio, insularumque ocelle, quascumque in liquentibus stagnis marique vasto fert uterque Neptunus, quam te libenter quamque laetus inviso, vix mi ipse credens, Thuniam atque Bithinus liquisse campos et videre te in tuto!
O quid solutis est beatius curis, cum mens onus reponit ac peregrino labore fessi venimus larem ad nostrum desideratoque acquiescimus lecto?
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis. Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude; gaudete vosque, Lydiae lacus undae: ridete, quicquid est domi cacchinorum!

*Sirmione, d'isole e di penisole
fiore, di quante in limpidi laghi
e nell'ampio mare regge assoluto Nettuno,
quale allegrezza, che lieto rivederti;
quasi vero non sembra aver lasciato
la Thynia e la Bithinia, e libero mirarti.
Cosa v'è di più dolce che, senza ambasce,
deposti i cruci, stanco d'una fatica
durata lontano, giungere al focolare
e stendersi sul letto che ci è caro?
E' questo il solo premio a tanti affanni.
Salve, bella Sirmione, godi con me:
e, onde del lago di Garda, godete:
ridete tutta l'allegria della mia casa.
(traduzione di Tiziano Rizzo)*

Nel suo passaggio per il Belpaese Goethe curiosamente non fa tappa nei pressi delle rovine, né fa menzione delle "Grotte" nel Viaggio in Italia, pur conoscendo la fama del poeta e del luogo del suo "otium", tanto da nominarlo "triumviro" del canto d'amore con Tibullo e Properzio. Il grande tedesco devia per Bardolino in direzione di Verona. Byron giunse a Sirmione nel novembre 1816, in una giornata piovosa e grigia, tanto che n'ebbe una povera impressione. All'amico Thomas Moore scrisse: "Sirmio-

ne di Catullo conserva ancora il suo nome e la sua posizione ed è ricordata per causa sua; ma le grevi piogge autunnali e le nebbie c'impedirono di abbandonare la strada, essendo meglio non vederla che vederla in così cattivi momenti".

Altri letterati di chiara fama frequentarono le "Grotte", da Paul Heyse a Carducci, da Beardsley a Tennyson, che canta la Sirmione d'ulivi argentea in una poesia.

Associazione Hesperia
Toscolano Maderno

LA CAPPELLA DELL'ADDOLORATA

Un manufatto ricco di storia e di fede nei pressi di Cecina

La cappella dell'Addolorata, che sorge in località Marsina, poco oltre il borgo di Cecina, in direzione di San Giorgio, costituisce un elemento caratteristico del paesaggio e, con la sua struttura armoniosa, contribuisce a sottolineare il fascino della strada fiancheggiata da siepi e alberi di alloro.

Il portico del piccolo edificio fa da cornice al percorso viario, corrispondente a quello dell'antica Strada Regia, citata nel 1348 in pergamene dell'Archivio di Stato di Milano, relative ai secoli XIV e XV, come *Strata communis Brixie* (v. Belotti, Foglio, Ligasacchi, Borghi, ville e contrade, Salò 1996, p. 147). La denominazione di Strada Regia postale appare nelle mappe del Catasto Austriaco di Toscolano (1852). Nell'opera suddetta, gli autori affermano: "È la strada che da Piazza a Maderno risaliva verso Borgo e Quadrellata (ora via Benamati e via Cavour), attraversava il fiume e proseguiva in Toscolano (via Trento), percorreva un

tratto dell'attuale Gardesana e alla Cassetta si inseriva nella strada che porta a San Giorgio, da dove raggiungeva Villavetro in comune di Gargnano. È chiamata 'regia' in onore del re in quanto era la strada principale e 'postale' per essere percorsa dal servizio di posta".

La cappella, della quale non si hanno notizie storiche e neppure citazioni in documenti di archivio, è costituita da due piccoli edifici di carattere devazionale - una cappelletta e un portico - costruiti in epoche diverse, e da una rustica tettoia sostenuta da due robusti pilastri, aggiunta successivamente per consentire la sosta dei viaggiatori e il cambio dei cavalli. La costruzione della tettoia ha comportato l'innalzamento della parete meridionale del portico nel punto di unione delle due strutture.

La parte più antica del semplice complesso architettonico è la cappelletta sul lato occidentale, chiusa da un cancello di ferro. Secondo Monica Ibsen l'edicola potrebbe risalire al secolo XV; l'attribuzione cronologica è giustificata sia dalla tipologia edilizia che dalla presenza, sotto la decorazione settecentesca, del frammento di un affresco quattrocentesco dai colori vivaci (rosso, giallo, verde) riproducente la parte inferiore di due figure: di una si intravede la tunica, dell'altra uno stivale, tipico attributo di un santo pellegrino, forse san Rocco.

Il portico, più alto della cappelletta, fu aggiunto probabilmente nel secolo XVI. Esso è costituito da quattro archi a tutto sesto, due dei quali sono aperti lungo il tracciato viario (direzione nord-sud), mentre gli altri due sono chiusi da pareti affrescate in due epoche diverse. Ad ovest la struttura muraria si unisce alla cappelletta quattrocentesca circoscrivendone l'ingresso e costituendone quasi l'arco trionfale. Anche nel portico, specialmente nella parte inferiore, sono visibili resti di intonaci e di affreschi anteriori alla decorazione settecentesca, ma ormai

Assemblea annuale soci A.S.A.R.

Salò, Sala dei Provveditori, ore 17.30

21 aprile 2007

assolutamente illeggibili. L'unica raffigurazione ancora evidente si trova sulla parete orientale ed appartiene all'ultima fase degli interventi decorativi, cioè a quella realizzata nel secolo XVIII. In questo affresco sono rappresentati un santo stigmatizzato (forse san Francesco) e un vescovo che regge con una mano il pastorale e con l'altra la palma del martirio. Al centro si erge una croce. La dedica del piccolo edificio sacro alla Santa Vergine potrebbe essere collegata

alla presenza nel nostro territorio dell'Ordine dei Servi di Maria, i cui sette fondatori sono ricordati nella fascia di coronamento dell'arco che sovrasta la cappelletta.¹ Un altro aspetto della devozione locale alla Vergine dei Sette Dolori è la costituzione, nel 1667, nella parrocchia di San Giorgio, della scuola (confraternita) omonima, ad opera del servita Fulgenzio Buonagiunta. Notizie particolareggiate sulla costituzione della confraternita e sulla presenza dei Servi





Visual Print
Artigianato tecnologico

Banner Adesivi Gadget Stampa Ricami Tessuto

Nessun costo impianto nessun minimo ordine

0365 641771

Centro commerciale "LE MONTAGNETTE"
Via Marconi - TOSCOLANO MAGNAGO www.visual-print.it

di Maria nel nostro territorio vengono fornite da Monica Ibsen nel volume San Pier d'Agrino di Bogliaco sul Garda, Bogliaco 2001, p. 40, nel quale l'autrice afferma: "L'unica iniziativa sviluppatasi nella parrocchia di San Giorgio fu la scuola della Vergine dei sette dolori, fondata nel 1667 e aggregata all'arciconfraternita romana: il fondatore, dagli atti delle visite pastorali, risulta essere stato il servita vicentino Fulgenzio Buonagiunta, figura di spicco della provincia veneta dell'Ordine; se nulla si sa del sodalizio, non sorprende la relazione con i Servi di Maria, che furono presenti almeno dal Quattrocento con possedimenti del convento bresciano di Sant'Alessandro a Toscolano, e dal 1483 al 1659 con un convento – quello di San Pietro Martire – a Maderno, e che esercitarono una significativa influenza sulla devozione, testimoniata anche dalla bella e malandatissima santella posta sulla strada Regia al confine tra Cecina e Roina".

Da quanto sopra affermato, si comprende come la devozione mariana, già presente nella zona dal tempo della costruzione della cappella, si sia orientata, dalla seconda metà del Seicento in poi, in modo particolare verso le sofferenze della Vergine: ciò ha indotto gli abitanti di San Giorgio alla ristrutturazione del piccolo edificio sacro e forse alla nuova dedicazione, poiché nessun elemento testimonia che esso fosse anticamente dedicato alla Madonna Addolorata.

Nel Settecento la cappella e il portico furono ridipinti con motivi legati alla crocifissione ed alla deposizione di Cristo dalla croce e con la raffigurazione dei sette santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

L'arco interno della cappelletta è ornato da una cornice di stucco al centro della quale si trova una testina di angelo che doveva essere racchiusa fra due ali. Un'ala è, però, scomparsa. Sulla parete di fondo è raffigurata la Madonna Addolorata incoronata da due angeli. La Vergine, della quale si intravedono a fatica i tratti, regge sulle ginocchia il Figlio deposto dalla croce. La figura di Cristo è ancora meno visibile di quella di Maria.

L'affresco della parete meridionale, parzialmente conservato, rappresenta un santo che indossa una tunica celeste sopra la quale è drappeggiato un manto marrone. Alla sua sinistra, posati su un pilastro, sono dipinti gli attributi papali, cioè la croce a tripla traversa e la tiara.

La decorazione della parete settentrionale è quasi completamente scomparsa: le uniche tracce rimaste sembrano raffigurare la mitra e il mantello di un vescovo. Alla base della parete è, invece, ben visibile il frammento dell'affresco quattrocentesco del quale si è parlato all'inizio.

Sulla facciata della cappelletta è raffigu-



rato un cartiglio nel quale sono riprodotte a caratteri lapidari le parole attribuite alla Vergine Addolorata:

**ATENDITE ET VIDETE SI EST DOLOR
SIMILE DOLOR MEUS.**

(Si deve intendere: "Attendite et videte si est dolor similis dolori meo", cioè: "Osservate e vedete se esiste un dolore simile al mio dolore").

Al di sopra del cartiglio, entro la fascia verde che delimita l'arco, è dipinta, sempre a caratteri lapidari, la scritta:

**BB. SEPTEM FUNDATORES ORDINIS
SERVORUM BEATAE MARIAE VIRGINIS ORATE**

("Beati sette fondatori dell'Ordine dei Servi della Beata Maria Vergine pregate").

Negli affreschi della volta, di fattura assai modesta, sono rappresentati i sette santi fondatori dell'Ordine. Le loro figure sono inserite in tre tondi e nei quattro pennacchi. Negli altri due tondi sono dipinti due angeli che reggono la croce, le lance, la scala e le corde, simboli della crocifissione e della deposizione di Gesù dalla croce.

Intorno al 1987, il signor Campagnari, proprietario della cappella, ha ceduto al Comune di Toscolano Maderno una striscia di terreno per l'ampliamento della strada. L'Amministrazione Comunale, per ricompensarlo, ha provveduto al rifacimento del

tetto del piccolo edificio. Nel 1990 circa il complesso architettonico è diventato proprietà delle sorelle Castellini le quali, nel dicembre 2003, l'hanno donato al Comune di Toscolano Maderno.

La cappella, per molto tempo, ha versato in uno stato di notevole degrado: in molti punti l'intonaco si era staccato, gli spigoli dei pilastri su cui poggiavano gli archi erano sbrecciati, numerose crepe si erano aperte nei muri. All'azione inclemente del tempo si era aggiunto, in anni abbastanza recenti, il furto di un lungo sedile di pietra che si trovava sul lato orientale del portico e di due acquasantiere che erano murate nella facciata della cappelletta quattrocentesca. Nel mese di ottobre del 2006 la Regione Lombardia, nell'ambito dell'Obiettivo 2 per la valorizzazione degli itinerari escursionistici e storici, ha finanziato una serie di interventi finalizzati al consolidamento delle strutture murarie dell'edificio e all'indagine stratigrafica del tracciato viario. I lavori di scavo hanno permesso di riportare alla luce l'antica pavimentazione acciottolata della Strada Regia, situata ad una quota inferiore di circa 40 cm rispetto al livello attuale, e di scoprire che, come già aveva ipotizzato l'architetto Anna Brisinello, direttore dei lavori, la lastra di pietra collocata all'ingresso della cappelletta non ne costituiva la soglia, ma corrispondeva al piano orizzontale di un gradino di cui, durante l'intervento, è stata messa in luce l'alzata, al di sotto della quale è affiorato un altro gradino.

Il recupero del complesso architettonico ha comportato l'esecuzione delle seguenti opere:

- stilature delle fessurazioni;
- rifacimento di tutti gli intonaci (esclusi quelli della zona affreschi) con intonaco a calce e discialbo;
- rifacimento degli ancoraggi degli archi (catene);
- pulizia e sistemazione dei coppi di copertura;
- drenaggio a monte per l'allontanamento delle acque meteoriche;
- posizionamento di griglie per lo scolo delle acque di copertura e allontanamento/convogliamento delle stesse;
- sistemazione dell'acciottolato;
- adattamento al livello stradale originale dei sedili situati sul lato orientale del portico e della tettoia e rivestimento con lastre di pietra della parte superiore di essi;
- collocazione, sulla facciata della cappelletta, di due acquasantiere, in sostituzione degli antichi elementi lapidei trafugati alcuni anni fa;
- creazione di pozetti per il collocamento di punti luce;
- installazione di un contatore.

È auspicabile, nell'immediato futuro, come ha suggerito l'architetto Brisinello, anche l'esecuzione di un restauro pittorico che impedisca l'ulteriore degrado degli affreschi e restituisca ad essi, per quanto possibile, l'aspetto originario.

Letizia Erculiani

L'Ordine dei Serviti, o Servi di Maria, fu originato dall'apparizione della Madonna Addolorata a sette pii mercanti fiorentini nel 1233. La Vergine li chiamava al suo servizio per riportare la pace nella città di Firenze sconvolta dalle lotte fra guelfi e ghibellini. La confraternita, chiamata all'inizio "Compagnia di Maria Addolorata" e in seguito "Ordine dei Servi di Maria", ricevette un notevole impulso da Filippo Benizi, il quale, entrato nell'Ordine nel 1254, ne divenne superiore generale nel 1267. Due anni dopo egli rifiutò la proposta di elezione al pontificato per poter continuare la sua opera all'interno della congregazione. La Regola della confraternita, che si ispirava alle norme agostiniane, venne approvata in un primo tempo dal papa Clemente IV nel 1268 e definitivamente da parte di Benedetto XI l'11 febbraio 1304. Dalla Toscana l'Ordine si diffuse in molte altre regioni italiane e in numerosi paesi stranieri. Filippo Benizi fu canonizzato nel 1671.

**CASA PERRI ARARPISCE CARSI PERA SCARPERIA
CARPERIA CASE PARRI CARPE SIA RIA SPRECA C
RI CES RIPARA SCARPERIA CERA SPIRA RIPESCA
SCARPERIA SERPICARA CIPRAERSA SCARPERIA**

SCARPERIA

SALÒ (Bs) Piazza Zanelli, 24 - Tel. 0365 / 43444

Appuntamenti

- 29 APRILE:** Gita a Campo e Assenza di Brenzone;
- 1 GIUGNO:** Festeggiamenti per i 100 anni della Cartiera di Toscolano;
- 2 GIUGNO:** Inaugurazione del Centro di Eccellenza di Maina inferiore, in Valle delle cartiere, ore 10.30;
- 12 GIUGNO:** Serata a ricordo di Piercarlo Belotti, Salò, Istituto "C. Battisti", ore 21.